

LA SCRITTURA DELLO «STUDIUM»

Caterina Tristano

CULTURA GRAFICA AD AREZZO AGLI ALBORI DELLO «STUDIUM»*

«Item Moralia beati Gregorii super Iob, de bona littera antiqua Aretina in uno volumine»: così recita l'*item* 61 dell'elenco dei libri che costituivano, nel primo venticinquennio del XIII secolo, la ricca biblioteca di Guala Bicchieri, cardinale vercellese di Santa Romana Chiesa¹. L'elenco dei 160 volumi della *privata libraria* del Cardinale viene redatto al momento in cui questa fu incamerata dall'abbazia di S. Andrea di Vercelli, poco dopo la stesura del testamento del prelado, datato al 1227². Che a quest'epoca si adottò l'espressione *littera antiqua Aretina*, mentre da un lato ci conforta nell'idea di una specificità della carolina riformata prodotta nell'area aretina nel XII secolo, dall'altra suggerisce «il termine di confronto di una lettera Aretina “nova” o “moderna” e cioè gotica e in particolare scolastica», per dirla con le parole adottate da Giovanna Nicolaj³, che resta un caposaldo per la conoscenza della cultura complessiva – cioè degli uomini e delle idee – che caratterizza Arezzo negli anni intorno alla costituzione della prima forma di *Studium*, cultura che grazie allo *Studium* prende forza, ma che vive anche di vita autonoma e quella dello *Studium* ingloba.

Durante tutto il XII secolo, ma soprattutto, direi, fino a tutta la prima metà, la città e il vastissimo territorio della Diocesi vede maturare e completare quella stagione di grande fermento culturale (insieme giuridico e letterario), favorito dal notevole ruolo sociale e politico ricoperto dall'autorità vescovile, attenta non solo a rafforzare i propri legami con i poteri forti dell'Impero e del Papato, ma anche a favorire il processo di rinnovamento complessivo che si andava sviluppando in quegli anni e che, pur partendo dall'impulso impresso dalla scuola canonica, ben presto trova risposta nell'adesione da parte di rappresentanze laiche e cittadine⁴. Tale cultura rinnovata porta con sé necessariamente una caratterizzazione grafi-

ca, che, assunta da alcuni personaggi particolarmente vivaci e, per così dire, trainanti, diventa a metà del XII secolo un segno distintivo, un sistema di autoriconoscimento orgoglioso di appartenenza a un ceto culturale e sociale o a una scuola di artigiani del libro, diventa una bandiera da sventolare, come fa Gerardino copista del *Passionario Laur. Mugell.* 5⁵ che presta la sua opera in ambiente fiorentino nel 1145, ma dice di sé nella sottoscrizione «Gerardinus Aretinus scripsit», mostrando già formata quella «bona littera antiqua» di cui parla Guala Bicchieri.

A esaminare la produzione manoscritta situabile nello stesso torno di tempo, si possono individuare occorrenze grafiche di notevole livello, ascrivibili per motivi contenutistici o ornamentali all'area aretina: attribuzione che viene confermata anche dal confronto con le coeve attestazioni di ambito documentario⁶. Infatti, quando si guarda alla produzione libraria, ci si trova in presenza di una serie di segnali, spesso frammenti di segni non correlati fra loro, ma che pure, a uno sguardo attento, appaiono orientati verso una medesima direzione: sono come fili sciolti, che a volte si intrecciano fra loro, altre volte – molte volte – prendono strade diverse, tanto che non si riesce a intravedere una tela compatta e spesso i confini perdono di definizione. Non potendosi servire per la propria analisi di elementi oggettivi presenti sui manoscritti, quali ad esempio la datazione topica e cronica che invece correda e completa il documento, il paleografo sempre più spesso compone il proprio *corpus* di riferimento, cioè i dati grafici da esaminare, utilizzando sia le fonti documentarie, sia gli studi storico-artistici sviluppati sulla produzione manoscritta di una data area culturale, sia le informazioni relative alle scritture esposte, dipinte, graffite o incise da correlare con le scritture distintive dei codici, sia, infine, gli elementi tratti dalla tradizione testuale, cercando di ricucire tali notizie col filo della storia sociale e politica, per ricostruire, o contribuire a ricostruire, una tessera del grande mosaico della storia della cultura scritta, arricchendo così la comprensione del fenomeno grafico. Proprio applicando questa metodologia di analisi è stato possibile, infatti, ricomporre un gruppo di codici e frammenti di codici riconducibili all'area aretina e databili alla metà del XII secolo⁷, la cui scrittura può servire in questa sede come valido esempio di *littera antiqua Aretina*.

Una testimonianza libraria più volte presa in esame dalla bibliografia degli ultimi cinquant'anni è, ad esempio, la Bibbia di Fonte Avellana, ora ms. Vat. lat. 4216⁸ (fig. 1a), un codice allestito nel 1146 e che, a rileggere la sottoscrizione, risulta essere stato prodotto da maestranze a pagamen-

to. A f. 294v si legge infatti «Codice iam facto tibi frater vita sit Atto/ Fit studio cuius pars magna voluminis huius/ Queque fuere minus prior addens cuncta Savinus/ Unum fecit opus libris constare duobus/ Horum peccatis Pius ut sit fons pietatis/ Semper et absque mora lector cum legeris ora/ Virginei partus fuerat tunc/temporis annus/sex millenus bis ternoviesque/decenus»⁹. È pur vero che all'interno del monastero era attivo uno *scriptorium*¹⁰, ma esso evidentemente non era dedicato a soddisfare tutte le esigenze della comunità, come pare fossero ancora a metà del XII secolo i monasteri benedettini dell'Italia centro meridionale¹¹.

Forti collegamenti, dal punto di vista stilistico-ornamentale, sono riscontrabili tra questo manoscritto e un'altra Bibbia, anch'essa una Bibbia atlantica, prodotta nello stesso periodo, ora conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, con la segnatura II.I.510¹² (fig. 1b), che contiene un frammento dell'Antico Testamento. Le fortissime analogie riscontrate dagli storici dell'ornamentazione tra i due volumi pure mostrano un *décalage* di valore estetico, per cui la Bibbia di Fonte Avellana presenta iniziali di migliore qualità¹³ rispetto alla Bibbia fiorentina, il che confermerebbe che i due manoscritti sono sicuramente opera di due ornatori differenti, dei quali il secondo segue di pochi anni quello della Bibbia di Fonte Avellana, imitandone lo stile, tanto da far pensare che appartenessero allo stesso ambiente. Questa vicinanza è confermata anche dall'analisi grafica del codice fiorentino; il copista mostra una scrittura sicuramente più pesante e compatta della Bibbia di Fonte Avellana, ma gli elementi grafici non si discostano da quella: *a* con asta verticale rispetto al rigo di base; *b* con il secondo tratto che curva notevolmente all'interno; *d* in genere dritta; *m*, *n* con l'ultimo tratto che si allarga in una curva spezzata e che è completato da un tratto di coronamento; *s*, *f* con il tratto verticale che scende leggermente sotto il rigo di base; la *s* finale ancora dritta; *r* che scende in maniera evidente sotto il rigo di base, con un tratto appuntito che poggia su un breve elemento di completamento orizzontale; *g* con l'occhiello inferiore chiuso; *t* con il tratto orizzontale che poggia su quello verticale senza alcuna sovrapposizione; uso di un alfabeto misto onciale e capitale nelle scritture distintive.

La stessa tipologia grafica si riscontra anche nel Passionario, ora ms. Laurenziano Mugell. 14¹⁴ (fig. 1c), un codice di formato atlantico, con ornamentazione aniconica e prodotta molto probabilmente dalla stessa mano, ma sicuramente nello stesso ambiente cui si devono le iniziali ornate della già citata Bibbia di Firenze Biblioteca Nazionale II.I.510, di quella di Fon-

te Avellana, nonché della quinta sezione del manoscritto Laurenziano Plut. 15.1¹⁵. Il programma agiologico del ms. Laur. Mugell. 14 si ricollega strettamente a Arezzo: sono presenti, infatti, le passioni dei santi Viriano, Lorentino e Pergentino, Flora e Lucilla. La scrittura, molto elegante, mostra le stesse caratteristiche già esaminate, anche se il tratteggio della *m* e della *n* appare meno arrotondato nell'asta finale, il che contribuisce a dare una maggiore nervosità alla pagina e l'impressione di un maggiore allungamento del modulo delle lettere.

In stretta connessione con questo gruppo di codici, è un manoscritto, anch'esso della metà del XII secolo, atipico per quanto riguarda le dimensioni e per il fatto che presenta una sola miniatura, ora conservato alla British Library con la segnatura Yates Thompson 40¹⁶. È un Salterio con calendario, di dimensioni modeste, appartenuto a Camaldoli sicuramente nel XIII secolo¹⁷. Il codice, molto probabilmente, non fu composto espressamente per Camaldoli, per vari motivi: il Calendario non include la memoria di s. Romualdo, che è aggiunta da mano posteriore, mentre contiene santi aretini, come Viriano, Pergentino e Lorentino, Flora e Lucilla, Ansano, Mustiola, insieme a santi umbri, come Ercolano di Perugia, Fortunato di Todi, Gregorio di Spoleto, anche se nessuno di questi ultimi è citato nelle litanie. Sotto il profilo agiologico, quindi, si può riportare il manoscritto all'area della Toscana sud-orientale o umbra, ma la presenza nelle litanie di santi aretini e l'assenza di quelli umbri sposterebbe l'origine del codice all'area aretina¹⁸. Una indicazione in più è fornita questa volta dall'analisi paleografica, che rileva uno stretto collegamento del manoscritto londinese con il gruppo di codici fin qui citati e soprattutto, direi, con la Bibbia di Fonte Avellana, ma anche con alcuni manoscritti, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi e attribuiti, su base ornamentale, alla «région d'Arezzo»¹⁹ in un periodo che va dal I quarto alla metà del secolo. Si tratta dei manoscritti del fondo latino n. 3862, contenente il testo del *Decretum* di Burcardo di Worms, n. 15427 che tramanda le *Antiquitates iudaicae* di Giuseppe Flavio e n. 14786 con le *Epistulae Pauli cum glossa ordinaria*. È solo il caso di sottolineare la totale adesione non solo grafica e ornamentale, ma di tipologia testuale, di questo gruppo di codici parigini con le caratteristiche dei manoscritti fin qui citati: libri liturgici o legati alla gestione del culto e alla formazione dell'ecclesiastico. Non pare peregrino, peraltro, ricordare che la sezione aggiunta in fine al cosiddetto Sacramentario del Pionta, ms. Vat. lat. 4772, è proprio il Penitenziale tratto dal *Decretum* di Burcardo²⁰.

Si delinea, così, un gruppo di manoscritti, databili intorno alla metà del XII secolo, ascrivibili all'area aretina, che mostrano caratteristiche comuni. Questi volumi corrispondono sia nelle caratteristiche fisiche, che per disposizione del testo su due colonne, ampi margini, uso dei richiami, fascicoli di otto fogli e dimensioni diversificate in base al testo trådito, in formato atlantico i codici liturgici, quali Bibbie, Passionari, Omiliari, in *in quarto maior* quelli di contenuto patristico o i Salteri²¹, che nelle caratteristiche grafiche, perché la scrittura presenta un modulo quadrato, lettere tipiche *a*, *b*, *m*, *n*, *r*, uso di lettere maiuscole tratte dal sistema grafico dell'onciale e della capitale, andamento non ordinato dell'impianto generale, che nelle caratteristiche ornamentali, per l'adozione dell'ornamentazione *middle geometrical* in un'epoca in cui nel resto della Toscana si è già passati allo stile *transitional* intriso di echi forti della cultura romana²². Una cultura, in questo senso, quella tosco-orientale, che pare chiusa alle novità, tanto che ancora nel terzo quarto del secolo ripropone gli stessi stili grafici e ornamentali di cinquanta anni addietro. I codici prodotti sono in genere aniconici, se si esclude l'unica miniatura presente nel manoscritto di Londra, una scena della crocifissione che si ricollega allo stile bizantineggiante presente in molti manoscritti coevi del centro Italia e che ha preso le mosse, stando alla tesi di Ciardi Dupré²³, dalla Bibbia di Corbolino.

Questa omogeneità compositiva fa supporre la presenza di una scuola, sicuramente una scuola ornamentale, che, secondo Berg, prende le mosse direttamente dai dettami della scuola romana *middle geometrical*²⁴. Accanto a quella, si può ravvisare la presenza di una scuola grafica, che, lungi dall'essere nata *ex abrupto*, trova conferma in primo luogo dall'analisi comparativa tra scritture documentarie soprattutto di ambito vescovile e scritture librerie presenti in codici, ma soprattutto nei numerosi frammenti superstiti, alcuni conosciuti, come quelli conservati presso la Biblioteca Città di Arezzo nel faldone n. 363, altri mai studiati finora in maniera organica, conservati presso l'Archivio di Stato di Arezzo²⁵ (figg. 2b, c, d), antiche coperte di volumi di carattere archivistico, i primi in gran parte provenienti dal monastero di Camaldoli, i secondi dall'«Archivio degli Officiali» del Comune di Arezzo del XVI secolo.

Anche in questi frammenti di manoscritti ritroviamo, soprattutto per quelli databili su base grafica alla seconda metà del XII secolo, le stesse caratteristiche di scrittura e composizione riscontrate per i volumi fin qui esaminati. Solo a mo' di esempio si può citare un frammento di Passionario databile anch'esso alla seconda metà del XII secolo oppure un fram-

mento di Omiliario della metà del secolo, la cui ornamentazione zoomorfica ricorda quella presente a f. 193v del manoscritto Laur. Plut. 15.1²⁶ (fig. 2a), oppure a f. 118v del Burcardo parigino B.N.F., latin 3862²⁷, o a f. 209v del Giuseppe Flavio Paris B.N.F., latin 15427²⁸.

A tale proposito è interessante annoverare un altro frammento di Bibbia atlantica dello stesso periodo che presenta un apparato ornamentale e grafico che ricorda molto da vicino la Bibbia di Fonte Avellana o l'iniziale a f. 1r della Bibbia parigina B.N.F., lat. 50²⁹ del I quarto del XII secolo o piuttosto della seconda metà del secolo precedente e attribuito da Garrison all'Umbria e molto più prudentemente da Avril all'Italia centrale³⁰, ma che pure presenta fortissime somiglianze grafiche con i codici della Toscana sud-orientale, come il già citato codice delle *Antiquitates Iudaicae* Paris. B.N.F., latin 15427 o quello delle *Enarrationes in Psalmos* di Agostino, Paris B.N.F., latin 16724 del I quarto del XII sec., collegati assieme e a loro volta con il Paris B.N.F., latin 50+104 da Berg e Avril e attribuiti alla regione aretina³¹.

Già agli albori del XII secolo si delinea nei documenti vescovili quello che può essere considerato l'antecedente grafico della *littera antiqua Aretina*, il crogiuolo in cui si sono formati e sperimentati i caratteri della scrittura. La scuola di Pionta e la cerchia dei notai che gravitavano intorno alla sede vescovile risulterebbe, così, il luogo intellettuale, di educazione professionale e di sperimentazione grafica che ha sostenuto e certamente stimolato quei pratici del diritto – notai che rogano per il Vescovo o in atti in cui egli compare, che lavorano per la canonica accanto agli ecclesiastici, ma anche per il nascente libero Comune e sono il *trait d'union* che collega la complessa nomenclatura aretina –, che adottano «una minuscola piena di ritmo e freschezza»³² e al contempo si mostrano fini conoscitori dell'*Ars dictandi*.

Ad esempio, la scrittura di Pietro notaio nel privilegio del vescovo Gregorio a favore di Camaldoli, datato 1106³³ (fig. 3a) è calligrafica, priva di modi cancellereschi, di modulo quadrato, di impianto librario, pesante e elegante al contempo, dritta sul rigo di base secondo la carolina riformata, con il protocollo in lettere capitali e onciali. Le stesse caratteristiche mostrano alcune sottoscrizioni, come quella di Ugo *primicerius* (fig. 3b) o di Giovanni *praepositus*, che testimoniano grande perizia grafica e tradiscono la totale adesione ai modelli della carolina libraria, quantomeno da parte degli esponenti dei ranghi medio-alti del clero aretino. Nella prima metà del XII secolo, molti notai cittadini che rogano per il Vescovo utilizzano sempre più una scrittura carolina dalle forme vicine a quelle librarie, quasi che si tratti di un simbolo dell'autorità dell'ente emanante

e a voler mostrare il loro essere partecipi di quell'autorità che dona loro prestigio e autorevolezza. Uno di questi è il notaio Nero, che roga a Arezzo più di cinquant'anni, dal terzo al settimo decennio del secolo e che nel 1137 scrive un privilegio del vescovo Mauro a favore di Camaldoli, con data topica «nel suburbio di Arezzo, S. Maria in Gradi»³⁴ (fig. 4a), la cui grafia, caratterizzata dall'uso dei compendi tachigrafici propri della scrittura libraria, è una pura carolina riformata; analoga è la scrittura Ugo *primicerius praepositus* della Chiesa aretina, oppure di Gerardo, plebano di Santa Maria in Gradi, che si sottoscrivono. La caratteristica di librerietà delle grafie di personaggi laici e ecclesiastici, non solo nella stesura di documento ma anche nel luogo di esso dove più si manifesta il livello di educazione grafica di uno scrivente, cioè nella parte destinata alla formula di intervento, deporrebbe a favore dell'ipotesi del funzionamento di una scuola al Pionta, presso la sede vescovile extraurbana, che garantiva una educazione centralizzata, anche grafica, del clero e dove i modelli grafici librari potevano essere trasferiti ai pratici collegati con la cancelleria vescovile; ruolo, questo, che direttamente o per attrazione culturale, la scuola esercitava ancora alla metà del secolo, il 30 aprile 1149, a guardare la scrittura di Viviano, giudice e notaio, che roga dal 1129 al 1168 e al quale si deve l'estensione di una lettera patente del vescovo Girolamo³⁵, un documento in cui i sottoscrittori, tutti, usano una carolina riformata con maggiori o minori coloriture cancelleresche (fig. 4b). Tali testimonianze sia di carattere professionale che personale mostrano un analogo forte sostrato culturale, che poggia necessariamente su una adesione non solo culturale ma ideologica alla politica vescovile, impegnata fin dagli anni '30, fin dalla famosa lettera di Guido monaco al vescovo di Milano³⁶, nell'elaborazione di quelli che poi sarebbero stati i temi di fondo della Riforma.

La sperimentazione e l'adozione delle forme della carolina riformata in epoca così precoce potrebbero giustificare l'ulteriore evoluzione grafica rappresentata dall'Omiliario Laurenziano Conventi Soppressi 631³⁷ (fig. 5a), databile alla seconda metà del XII secolo, in cui quella che definirei la *littera antiqua Aretina*, si mostra indurita, spezzata nelle curve, direi manierata, pur se continua a mantenere i canoni della produzione libraria d'apparato propria del periodo e che trova riscontro nelle forme grafiche del ms. parigino delle Lettere paoline glossate, BN. latin 14786, attribuito da Avril, in base allo stile ornamentale, alla regione aretina e alla metà del secolo³⁸.

È suggestiva l'idea che nella scrittura usuale dei canonici fino alla metà

del XII secolo persistano elementi codificati nella scrittura libraria del secolo precedente, di cui un esempio è rappresentato da alcuni *obitus* contenuti nel manoscritto della Biblioteca Rilliana di Poppi n. 63, mentre la carolina riformata nella caratterizzazione della Tuscia sud-orientale e della regione aretina in particolare, dal modulo quadrato, viene prima sperimentata nei documenti prodotti nella prima parte del secolo e poi canonizzata nella produzione libraria della metà del secolo stesso. Canonici, notai, giudici e i loro allievi, scrittori laici, per così dire, cittadini intrecciano la loro attività, le loro esperienze, il loro retroterra culturale e danno l'impressione, anche dal punto di vista dei prodotti grafici, di una forte osmosi di competenze tecniche, di un continuo provare e provarsi nell'innovazione e nella rivisitazione di un sistema grafico dai confini mai saldamente disegnati e in cui, proprio forse per l'ambivalenza dell'attività svolta dagli scriventi stessi fra documenti e libri, si fondono elementi di tipologie grafiche differenti e si dà vita a un prodotto collettivo che ben risponde a una serie di esigenze: sicuramente un aumento della richiesta, ma soprattutto la necessità di una rappresentazione forte – cioè carica dei simboli esteriori di quella forza – da parte di una *auctoritas* episcopale di antica data diffusa capillarmente sul territorio attraverso il controllo di pievi e monasteri, rafforzata nella sua significatività politica attraverso una fitta rete di collegamenti tra potere temporale e potere religioso³⁹.

È per questo che, a guardare il «caso aretino», sarei meno determinista e meno assertrice di una categorica «laicizzazione» della produzione libraria, così come delle vie di diffusione culturale, di quanto asserisce, per ciò che riguarda i processi di ornamentazione del libro, Maria Grazia Ciardi Dupré⁴⁰, secondo la quale alla metà del XII secolo, «l'illustrazione libraria è divenuta appannaggio della città e (...) a questa regola non sfugge neppure quella biblica, che nell'ambito della Riforma aveva fatto riferimento – almeno per quanto riguarda la regione umbro-romana – a centri scrittori monastici che lavoravano per un progetto centralizzato», per cui «le sempre più numerose esigenze della committenza provocano la creazione di botteghe organizzate e influiscono certamente sulla scelta di una tipologia ornamentale che vada bene per tutti i gusti».

Per l'attività ornamentale si può far propria l'idea della studiosa, ma per quanto riguarda l'attività grafica, limitatamente all'area aretina, credo che si debba pensare all'intervento di personale ecclesiastico, monastico e canonico e soprattutto a coloro che gravitavano nell'ambiente dei giuristi pratici, uomini colti, come si è detto, uomini adusi a una scrittura libraria,

non solo come fruitori di testo scritto, ma anche capaci di servirsi normalmente di una minuscola carolina *fere libraria*, financo nella redazione dei documenti pubblici o privati e da loro tanto interiorizzata da essere riproposta tal quale nelle sottoscrizioni. Loro, o i loro allievi e *socci* – e molto lentamente anche qualche artigiano cittadino – svolgevano tale lavoro di copia, ovviamente dietro compenso, come ricorda lo scrittore della Bibbia di Fonte Avellana o come suggerisce l'*explicit* dell'Agostino scritto da Gerardino.

Per affermare questo c'è bisogno di una prova oggettiva, oltre a quelle indiziarie fin qui portate. La prova è contenuta nell'ultimo foglio di un manoscritto Laurenziano, un Omiliario, che porta la segnatura Plut. 17.39, prodotto tra il 1150 e il 1175. È un codice di formato atlantico a due colonne, dove, nella prima colonna del f. 234r, in rubrica, scritto da una mano coeva a quella che ha vergato il testo e con fortissime analogie con quella, pur nell'atteggiamento vagamente cancelleresco, si legge: «In nomine Domini amen. Hoc est exemplum cuiusdam sermonis beati Ambrosii episcopi exemplati de uno ex libris exystente in ecclesia beati Laurentii martiris extra muros urbis per infrascriptum Angelum notarium, scriptum coram subscriptis licteratis et testibus cuius tenor talis est (...)», segue uno spazio bianco in fine colonna, forse per accogliere la copia delle sottoscrizioni dei *testes licterati*, che però non sono state apposte, mentre il brano di Agostino segue, scritto dalla stessa mano, sulla colonna B. Un notaio, in una scrittura fortemente libraria, certifica l'autenticità della propria attività di copia di un prodotto librario, secondo la forma e il formulario del documento notarile, che ritroviamo espresso in tanta documentazione della seconda metà del XII secolo. E quei *testes licterati* ricordano, più che testimoni laici, dei canonici, quali ad Arezzo il *magister* Mazus o Mazoccus *canonicus aretine ecclesie*, presente come teste a un atto di donazione del 1158⁴¹, o il *magister* Matheus del 1173⁴², canonico della Cattedrale che in un documento del 1169⁴³ ha il titolo di *dominus*, attribuito solo ai docenti di diritto: solo due dei tanti attori della vita culturale che gravitava ancora in quegli anni attorno alla figura vescovile⁴⁴.

Già per un periodo che precede di cinquant'anni la stipula degli Statuti dello *Studium*⁴⁵, del resto – sottoscritti per lo *Studium* da quattro giuristi, Martino da Fano, Roisello, Bonaguida e Raniero, due *physici*, Tebaldo e Rosello, e due grammatici, Benrecevuto e Orlando, rappresentanti delle Facoltà attive a quell'epoca –, sono stati segnalati da Giovanna Nicolaj⁴⁶ nomi di *magistri*, soprattutto *magistri* di diritto, inseriti dalla studiosa in

un quadro vivace e affascinante di cultura notarile, letteraria e grammaticale, di impegno civile che ha colorato di tinte vivaci e assolutamente originali il panorama di questa parte di Tuscia fin dagli albori del XIII secolo. E così, accanto a Guido *doctor* presente in un atto del 1204⁴⁷, a un Raniero *iuris professor* e assessore dei *provisores* del Comune nel 1206⁴⁸, a un Quintavalle *magister iudex et notarius* attestato fin dal 1206⁴⁹, figura un Rogerio, *doctor decretorum* nel 1217⁵⁰ o, appunto, il grammatico Benrecevuto, che nel 1241 interviene in un atto di affitto di locali presso S. Pier Piccolo per l'Università, locali posseduti dal monastero di SS. Flora e Lucilla⁵¹.

Accanto a singole figure, che tradiscono l'esistenza quantomeno di circoli di apprendistato notarile e grammaticale, almeno fino al terzo quarto del XIII secolo è ancora attiva e attestata la scuola cattedrale, che tanta parte ha avuto nello sviluppo culturale di Arezzo nei due secoli precedenti⁵². Oltre a questa, anche se non sarei così categorica come si mostra il Tafi⁵³, forse si può individuare una qualche forma di ordinamento scolastico per l'insegnamento della grammatica e delle lettere anche presso la canonica della Pieve, come pare attestare un documento di donazione di un caseggiato, stipulato tra Guglielmo di Tederico nel 1138⁵⁴ e Gerardo «plebanus et prepositus canonice ecclesie sancte Marie in gradibus site in suburbio aretine civitatis», a fronte del pagamento di 100 soldi e da un lato della possibilità di riservare «unam cameram in anteriore parte (...) in qua laborare» al donatore, dall'altro dell'impegno «quod canonici suprascripte ecclesie debent litteris erudire fratrem suprascripti Gulielmini».

Già dalla metà del XII secolo sono attestate nella documentazione figure di *magistri*⁵⁵. I pochi *magistri artis grammaticae* di questa epoca sono perlopiù laici, o almeno non hanno alcuna qualifica ecclesiastica, come Giovanni grammatico attestato all'inizio del secolo⁵⁶, o Ildebrandino nel 1145⁵⁷; solo un personaggio laico, Rainerio, nel 1179 ha la denominazione di *notarius grammaticae professor*⁵⁸, denominazione significativa per sottolineare la forte colleganza che a Arezzo ha la formazione letteraria con la professione notarile. A fronte di queste attestazioni si ha notizia, fin dalla metà del secolo, della presenza di *magistri* nell'ambiente della canonica della Cattedrale:

– *magister* Heliotto, *subdiaconus eiusdem ecclesie canonicus* nel 1162⁵⁹, *magister* Hugo, *clericus* e appartenente a una potente famiglia aretina nel 1163⁶⁰, *magister* Giovanni di S. Quirico citato in un *breve recordationis* redatto «in choro beati Donati» nello stesso anno insieme con *magister* Alliotto⁶¹, *magister et dominus* Matteo, canonico della Cattedrale ascoltato come testimone nel 1169⁶², *magister* Pietro converso a S. Pier Piccolo e

attestato più volte tra il 1156 e il 1178⁶³. Dopo il 1190 si assiste, come giustamente rileva Delumeau⁶⁴, a un aumento esponenziale di *magistri* che si qualificano canonici, o meglio di canonici che si possono fregiare del titolo di *magister*, cioè che ottengono dal Vescovo la *licentia legendi*, una autorizzazione e un titolo che ricorda un po' quella che verrà attribuita ai notai di nomina vescovile con *licentia exercendi ubique*, sempre per lo stesso torno di tempo⁶⁵; tra loro si annoverano:

– Guido (1191)⁶⁶, Persico (1192)⁶⁷, Berardo (1195)⁶⁸, Giovanni arciprete della Pieve (1195)⁶⁹, Ugo (1198)⁷⁰ e poi nel primo volgere del secolo, Rainerio rettore di S. Gregorio (1202)⁷¹, Ugo da Corsignano (1203)⁷², Martino canonico della Pieve (1203)⁷³, fino a giungere, nel 1212, a Curtonsonno preposto della Canonica e poi vescovo di Città di Castello⁷⁴.

In questo ambiente vivace e ricco sotto il profilo culturale, oltre che economico, si inserisce la figura di Roffredo, che nel 1215 giunge a Arezzo, transfuga da Bologna⁷⁵. Non risulta che sia stato invitato dal Comune, né ufficialmente dal Vescovo, ma non pare fuor di luogo supporre che a invitarlo siano stati gli esponenti di questo ceto di pratici del diritto e di *magistri*, collegati con l'ambiente ecclesiastico e ecclesiastici essi stessi, come il notaio Pietro di Sopornello che trent'anni dopo redigerà il testo degli Statuti dello *Studium* e che si qualifica *scriba episcopi*⁷⁶. E lui, Roffredo, immediatamente aderisce alle richieste dei *magistri*, contento, come sottolinea Delumeau, di «non stabilirsi in una terra incolta»⁷⁷, dove da tempo erano praticate le *Artes* e dove già da decenni si era messo in atto un forte rinnovamento della cultura giuridica⁷⁸, orientato soprattutto verso la prassi, per la formazione di notai e giudici destinati a operare presso le signorie politiche, prima il Vescovo e le strutture ecclesiastiche e poi il Comune⁷⁹. Una cultura, questa, di lunga tradizione a Arezzo, dove, se è vero che il diritto romano non viene riscoperto se non nel tardo XI secolo, tuttavia non sembrano mancare avvisaglie negli anni a metà del secolo, se nel 1043 un testimone laico a una concessione livellaria per la canonica può sottoscrivere con le parole «Ego Rainerius lege romana visus sum vivere/ rogatus testis subscripsi»⁸⁰; una cultura, questa, strettamente legata da sempre a forti competenze linguistico-grammaticali – e torna alla mente l'espressione di Tedaldo vescovo di Fiesole che in un documento del 715⁸¹ dice di sé «per annos plures in ecclesia sancti Donati nutritus et litteris edoctus sum», con un'espressione che ricorda tanto da vicino quella adottata da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*⁸², quando parla di Venanzio Fortunato che verso la metà del VI secolo «Ravennae nutritus et doctus in arte grammatica sive

rhetorica etiam metrica clarissimus extitit» –; una cultura che sarà alla base della produzione grafica legata al primo fiorire dello *Studium* aretino.

Dei primi anni del '200 non possediamo testimonianze librarie certe, cioè con datazione espressa. Abbiamo, però, documenti redatti in una minuscola di grande compostezza formale, regolarità nel modulo delle lettere, tratteggio contrastato ma elegante, rispetto delle cosiddette «regole di Meyer», soprattutto nella fusione di curve contrapposte e nell'uso corretto della *r* tonda⁸³, che, al di là di qualche concessione a atteggiamenti cancellereschi, come nell'asta della *d* a bandiera, mostrano tutta la 'librarietà' – mi si conceda l'espressione – dell'*institutio* grafica e quindi culturale del redattore. Sono esempi, questi, annunciati dalla quasi leziosa scrittura di Benecomplutus del 1214⁸⁴ (fig. 5b) e che si infittiscono tra la metà degli anni '40 e la metà degli anni '50 del secolo. Sono le scritture dei notai Bonsignore e Boncompagno intorno al 1249⁸⁵ (figg. 5c e 6a), così corrette e regolari nell'impaginato, addirittura con un accenno di lettera ornata all'inizio dell'*invocatio*, benché si tratti di documenti privati, che fanno il verso a una analoga lettera ornata che apre un privilegio vescovile del 1240⁸⁶ (fig. 6b), tanto simili alla scrittura del testo base, ma soprattutto a quella della glossa continua presente in una serie di frammenti di un manoscritto contenente il II libro delle Istituzioni di Giustiniano (II. 17-19), serviti nel '500 come coperte di Atti del Comune e oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Arezzo⁸⁷ (fig. 7a). L'ornamentazione di tali frammenti tradisce l'origine aretina del manoscritto da cui sono stati tratti: il disegno di un capolettera, ad esempio, che termina con una figura di canide che tiene in bocca una foglia di acanto ricorda l'ornamentazione della *B* a f. 60v del codice 75 della Biblioteca di Cortona (fig. 7b) contenente il *Liber Decretorum* di Burcardo di Worms, prodotto in area aretina alla fine del XII secolo o quella del capolettera *P* a f. 110r del codice parigino B.N.F., latin 14786 delle Lettere paoline glossate⁸⁸ (fig. 7c). Interessante è anche il confronto della *I* presente nel frammento aretino (fig. 7d) con un analogo animale fantastico che riempie il capolettera a f. 67r dello stesso manoscritto cortonese (fig. 8a) e ancor più con il leone rampante che costituisce il tratto verticale di una *P* maiuscola a f. 143r nella Bibbia parigina BN latin 104 (fig. 8b), mentre l'impianto cromatico ricorda da vicino l'ornamentazione del frammento di Omiliario di scuola aretina, sempre della fine del XII secolo, oggi conservato presso la Biblioteca Città di Arezzo⁸⁹ (fig. 8c), così simile a una identica figura presente nel Burcardo parigino B.N.F., latin 3862 (fig. 8d), anch'esso ascrivito alla regione aretina⁹⁰ e il

volto inscritto nell'occhiello della *P* del frammento aretino (fig. 9a) trova analogie, seppure decisamente in tono minore, con una delle Bibbie atlantiche attribuite da Lucinia Speciale a quest'area della Tuscia orientale, come il ms. Casanatense 722⁹¹ anch'esso della fine del XII o inizi del XIII secolo (fig. 9b).

Si è fatto riferimento sopra alla grande compostezza formale dei documenti prodotti dai notai aretini della metà del XIII secolo e all'eco libraria della loro scrittura. Effettivamente, a guardare in maniera comparativa alcuni esempi di produzione grafica di questo periodo, si ha più di una semplice impressione di un comune sentire delle forme esterne della comunicazione scritta e dei continui rimandi tra produzione documentaria e altri esempi di cosiddette «scritture esposte». Così, se nel 1202⁹² (fig. 10a) il notaio Omnibonus poteva organizzare un documento, peraltro scritto in una elegantissima cancelleresca, con una *invocatio* simile a quella degli *incipit* di certi manoscritti aretini coevi, come il Messale della Biblioteca di Cortona, manoscritto 12 (fig. 10b), ancor più evidente è questo «comune sentire» la scrittura se paragoniamo l'ornamentazione dell'*incipit* del testo della seconda parte del Digesto (libri 5-11: *De iudiciis*), contenuto in un altro frammento conservato all'Archivio di Stato di Arezzo⁹³ (fig. 11a), probabilmente appartenuto allo stesso volume da cui vengono i fogli che riportano le *Institutiones* giustiniane, con l'*intitulatio* del privilegio emanato dal vescovo Marcellino⁹⁴ (fig. 11b) del 1237 e con l'iscrizione portante datazione espressa al 1256 nella facciata della pieve di S. Polo a Arezzo, anch'essa frammentaria purtroppo (fig. 11c).

Il testo epigrafico è inquadrato in uno specchio scrittorio bipartito a mo' di colonne di pagina di libro, con le linee di scrittura guidate da una sorta di riga rettrice e recita, con una formula che molto si avvicina a una *datatio* documentaria: «Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, tempore plebani Donati» e poi, in un'altra lastra, sicuramente collegata alla prima ma redatta in una scrittura meno monumentale, «Cesaro sintaco et procurator fieri fecit». All'estremità della lastra tutt'oggi visibile e a cavallo con la successiva purtroppo quasi completamente perduta, l'artefice ha apposto il proprio nome adottando il sistema delle lettere introcluse, in una scrittura in cui si mescolano lettere maiuscole e minuscole e, come direbbe un codicologo, con un'unità di rigatura di 1/2 di quella del testo base, «magi/stri (?) Eler./sm[...]».

Un altro frammento aretino contiene la parte finale dell'*Aurora* di Rolandino⁹⁵ (fig. 12a), proveniente da un codice preparato per ricevere

rubriche e capiletera ornati, ma mai eseguiti: sono scritti, però, dal copista stesso i testi delle rubriche, nel margine esterno in caratteri minuti, ma sempre in *littera textualis*, mentre le letterine guida, nello spazio riservato per l'ornamentazione, sono in corsiva. È significativo, all'interno del discorso che si va qui facendo, il confronto tra questo testimone e l'eleganza, tutta libraria – e di libro di ambito specialistico –, con l'uso delle abbreviazioni *per singulam litteram*, mostrata dall'*instrumentum* redatto da Grazia notaio *imperiali auctoritate* nel 1254⁹⁶ (fig. 12b) che presenta il testo scritto compreso all'interno di uno specchio scrittorio tracciato a secco, con rispetto dei margini, modulo delle lettere medie tendente al quadrato, scarso ingombro dell'interlineo da parte delle aste ascendenti, riduzione dei tratti discendenti, fusione delle curve contrapposte, uso costante della *r* tonda dopo curva a destra, concatenamento delle lettere basse tramite fusione dei tratti di inizio delle stesse, scarsa spezzatura delle curve, chiaro-scuro morbido, uso di abbreviazioni per lettera soprascritta.

Grazia: e torna in mente l'autore del *De ordine iudiciario* scritto a Arezzo alla metà del XIII secolo, proprio negli stessi anni⁹⁷. È solo una suggestione, questa, favorita dalla presenza di una scrittura particolarmente accurata, perché si può trattare facilmente di omonimia tra il canonista aretino e questo a lui contemporaneissimo notaio aretino; a noi interessa soprattutto la considerazione della sua evidente perizia grafica desunta più da influenze dell'ambito librario che di quello documentario, che egli trasfonde nella redazione di atti. E non è certo il solo. Nello stesso periodo, il 1255, quel Pietro di Sopornello che redige il testo degli Statuti in una scrittura notarile veloce e abbreviata e che nello stesso modo appone a quel testo la propria sottoscrizione (fig. 12c), l'anno successivo scrive la formula di autentica alla copia di un atto del 1196, insieme con Marsupino e Benvenuto, che è l'estensore materiale della copia, in una scrittura che non esito a chiamare *ferè libraria*⁹⁸ (fig. 12d): una ambivalenza grafica, questa, che potrebbe far supporre anche una ambivalenza di produzione di scritti nell'Arezzo di metà XIII secolo, tra redazione di documenti e stesura di testi giuridici e di notaria.

A guardare la scrittura dei pratici aretini, che pare potersi riconoscere anche in alcune testimonianze librarie di ambito indiscutibilmente universitario, in effetti, si può avanzare una prima ipotesi sulla caratterizzazione di una *littera aretina nova* lontana dalle stilizzazioni bolognesi, tutta dentro la formazione culturale e le sperimentazioni grafiche di quei pratici. Il che confermerebbe, *sub specie scripturae*, la teoria sostenuta da Cortese

per la storia del diritto⁹⁹ e ripresa e calata nel «caso aretino» da Giovanna Nicolaj con l'attenzione rivolta a delineare i caratteri distintivi del ricco e variegato bagaglio culturale dei notai¹⁰⁰, che mostra come «Arezzo (...) dirimpetto alla Bologna di Azzone, intraprende o riprende un indirizzo tutto suo, tradizionale e modernissimo assieme che consiste nell'accostamento duttile di arti e diritto (...) mirato alla prassi»¹⁰¹.

In questa cornice, allora, non mi pare stonato inserire un prodotto librario come il Formulario aretino, scritto intorno al 1240 e attestato da quattro codici della seconda metà-fine del XIII secolo. Tra questi, il manoscritto Riccardiano 918 e il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze Landau Finaly 228 – la cui provenienza aretina è certificata dal timbro di Gustavo Galletti – (fig. 13a) presentano una scrittura gotica testuale italiana poco caratterizzata, con lettere dal modulo rettangolare e aste ridotte, assimilabili, dal punto di vista grafico, ad altre testimonianze di fine secolo¹⁰², come alcuni manoscritti sicuramente aretini, ad essi omologabili dal punto di vista ornamentale e in un certo senso di ambiente di fruizione, quali i codici parigini B.N.F. ital. 917, fr. 767, ital. 233. Si tratta di codici «da bisaccia» il primo, «da banco» gli altri due, per usare una felicissima espressione attagliata al libro di età moderna da Armando Petrucci¹⁰³, contenenti rispettivamente una traduzione anonima in volgare italiano di Aristotele¹⁰⁴, il romanzo *Lancelot du Lac* di Gautier Map¹⁰⁵ e il *Libro del reggimento dei principi* di Egidio Romano¹⁰⁶. Non più libri liturgici o professionali, ma testi eminentemente «laici». Questo mostra quale sia, nella seconda metà del XIII secolo l'atmosfera di ricchezza intellettuale in una città quale Arezzo, dove si leggono manuali di pratica giuridica o medica, ma anche testi di intrattenimento colto, destinati a un pubblico d'oltralpe stabilitosi in città o a un pubblico di origine cittadina acculturato, a rampolli della nuova classe dirigente che si servono di opere in latino, ma per l'*otium* preferiscono il volgare. E vengono in mente le parole scritte, qualche tempo dopo in un'altra zona ma sempre in terra toscana, da Francesco Datini¹⁰⁷ in una lettera inviata al notaio Lapo Mazzei nel 1396: «Chompro molti libri in volgare, per legierli quando mi rincrescierà di fatti di merchantia e per fare quello che debo inverso Dio...».

Gli altri due esemplari del Formulario aretino, il ms. Laurenziano Redi 7¹⁰⁸ (fig. 13b) o quello perugino Biblioteca Augusta 2832¹⁰⁹ (fig. 13c) sono, invece, databili alla seconda metà del secolo. La scrittura di questi due manoscritti è una gotica di piccolo formato, poco contrastata e scarsamente abbreviata, anche se rispettosa degli stilemi della *littera textualis* del

tempo. Ad essi tanto si avvicina un trattato di medicina, il *Liber Almansoris* nella traduzione di Gerardo di Cremona, oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi con la segnatura latin 10234, attribuito, su base ornamentale a Arezzo¹¹⁰, che presenta lettere iniziali che mostrano forte contiguità con quelle eseguite dal Maestro dell'Antifonario di Cortona in cinque volumi, Biblioteca Comunale cod. 4C-8G¹¹¹. La scrittura del codice parigino costituisce un punto di riferimento per individuare il luogo di produzione dei volumi del Formulario: simile il tracciato delle lettere dal modulo tendente al quadrato, scarsa la spezzatura nelle curve, scarso l'ingombro dell'interlineo, le aste ascendenti desinenti a spatola con un piccolo tratto di coronamento che si prolunga leggermente a sinistra, uso della *a* tonda, *d* prevalentemente di modello onciale, rari i compendi e i segni tachigrafici ridotti sostanzialmente al segno «a sette» per *et*. Si tratta di una minuscola gotica di impronta scolastica, adatta, peraltro, a testi di pratica medica, così come a testi di pratica giuridica¹¹².

A questi esempi librari accosterei testimonianze di scrittura *ferè libraria* tratte da documenti coevi, come quella rappresentata negli atti rogati da due notai che probabilmente in qualche modo sono da avvicinare all'ambiente di produzione del Formulario, *Rainerius olim Raignaldi* che sottoscrive un documento privato nel 1240¹¹³ (fig. 14a) e *Rainaldus filius Guidonis auctoritate imperiali iudex ordinarius atque notarius* rogatario di un altro documento privato nel 1254¹¹⁴ (fig. 14b).

È stata avanzata l'ipotesi, peraltro mai confutata, che Ranieri di Perugia abbia soggiornato a Arezzo tra il 1228 e il 1245¹¹⁵, città in cui egli, ispirandosi all'*Ordo libelli facundissimi domini Roffredi*¹¹⁶, cioè l'*Ordo iudiciario* scritto da Roffredo proprio per i suoi allievi aretini, ha redatto un testo per gli studenti toscani¹¹⁷. L'estensore, nel 1240, del Formulario aretino dichiara di aver seguito le *lecturae* di Ranieri e pare essere un personaggio conosciuto anche a Bologna, se Salatiele, nella sua *Ars notarie*¹¹⁸, fa riferimento a lui con l'appellativo *Aretinus parabolanus*, cioè, più che «parolaio», «affabulatore», epiteto che, se da un lato mostra un certo discredito da parte di Salatiele per il suo modo di esprimersi, dall'altro fa pensare che questo notaio aretino, a giorno del dibattito giuridico bolognese, si esprimesse con quella facondia che gli proveniva da un notevole bagaglio culturale nelle Arti liberali, secondo la tradizione di insegnamento che discendeva direttamente dal *facundissimus dominus Roffredus*, esperto in diritto come in poesia e attento al tramutarsi della lingua nel nuovo volgare¹¹⁹. L'opera di Ranieri, del resto, è tradata insieme con il Formulario sia nel manoscritto

Laur. Redi 7, che nel manoscritto Firenze BN Landau-Finaly 228, che in quello della Biblioteca Augusta 2832, in cui, come autore del Formulario, viene indicato un *Rinerius physicus ac notarius* di Civitella (oggi Civitella in Val di Chiana) ma abitante a Arezzo, come nel Proemio al testo nella forma trådita dal manoscritto Landau-Finaly, in altri casi un *magister Rainaldus*, come nell'*incipit* dello stesso codice, oppure, con una sintesi fra le due lezioni, un *Raynaldus physicus ac notarius* di Civitella, come nel codice Laur. Redi 7.

È corretta la posizione di Giovanna Nicolaj, la quale si mostra incerta di fronte alla possibilità di una identificazione di personaggi¹²⁰. Non si vuole certo affermare qui che uno dei due notai sopra indicati abbia materialmente scritto quello che sembra essere il codice che riporta la prima stesura del Formulario, cioè il manoscritto Laur. Redi 7, ma risulta evidente che c'è un modo comune di interpretare il segno grafico, nella sua evidenza libraria, fra quei manoscritti e i documenti redatti da Rinaldo di Reginaldo e da Rinaldo di Guidone, ambedue in possesso di una scrittura di forte impianto librario, al di là di certe esagerazioni cancelleresche del primo. E, tra i due, il secondo, con le sue *s* finali in tre tratti e il suo modo di tracciare il compendio per *et*, molto si avvicina allo stile grafico di chi ha composto il manoscritto Laurenziano Redi 7.

In ogni caso, si intravede in filigrana la vivacità di un ambiente, quale quello aretino della seconda metà del XIII secolo, *notritus* di cultura giuridica, grammaticale e retorica, attento alle innovazioni e alle loro implicazioni nel vivere civile, produttore di testi e di libri scritti in una gotica scolastica che ben si attaglia alle esigenze di una utenza specifica, rappresentata principalmente da un ceto notarile colto e raffinato. Tale utenza pretende, a sussidio dell'esercizio della propria professione, innanzitutto testi corretti, esigenza a cui pare riferirsi la vendita nel 1249 di un esemplare del *Codex* «scriptum de textum et autenticatum totum», riportato nelle imbreviature notarili contenute nel ms. 620 dell'Archivio Capitolare di Arezzo, lo stesso volume in cui sono contenuti anche gli Statuti dello *Studium*, ma è orientata verso un'offerta didattica diversa da quella che caratterizza Bologna, non di secondo livello perché incentrata sulla prassi, semplicemente «altra», del tipo di quella delle «scuole minori» studiate da Cortese¹²¹ e per la quale vengono prodotti testi dagli stessi docenti, quei *magistri* che possono vantare scienza giuridica, ma anche sapere grammaticale e retorico. La scrittura di quei testi non è paludata né volutamente caratterizzata, dal modulo piccolo e scarsamente abbreviata se la si con-

fronta con la contemporanea *bononiensis*, dalle forme insieme morbide e nervose, ma non spezzate, una scrittura che, con quelle *a* chiuse e prive di ripiegamento a uncino dell'asta sull'occhiello, con lo scarso ingombro dell'interlineo, con l'assenza di forcellature, con quel suo modulo insistentemente quadrato, pare che non abbia ancora dimenticato il recente passato rappresentato dalla *bona littera Aretina antiqua*.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

- Fig. 1a © Biblioteca Apostolica Vaticana (Vaticano)
 Fig. 1b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 1c Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 2a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 2b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 2c Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 2d Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 3a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 3b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 4a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 4b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 5a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 5b © Archivio Capitolare di Arezzo
 Fig. 5c © Archivio Capitolare di Arezzo
- Fig. 6a © Archivio Capitolare di Arezzo
 Fig. 6b © Archivio Capitolare di Arezzo
- Fig. 7a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 7b Su concessione della Biblioteca comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona
 Fig. 7c Su concessione della Bibliothèque Nationale de France, Paris
 Fig. 7d Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 8a Su concessione della Biblioteca comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona
 Fig. 8b Su concessione della Bibliothèque Nationale de France, Paris
 Fig. 8c Su concessione della Biblioteca Città di Arezzo
 Fig. 8d Su concessione della Bibliothèque Nationale de France, Paris
- Fig. 9a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 9b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Fig. 10a © Archivio Capitolare di Arezzo
 Fig. 10b Su concessione della Biblioteca comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona
- Fig. 11a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
 Fig. 11b © Archivio Capitolare di Arezzo
 Fig. 11c Foto Archivio Tristano

Fig. 12a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali

Fig. 12b © Archivio Capitolare di Arezzo

Fig. 12c © Archivio Capitolare di Arezzo

Fig. 12d © Archivio Capitolare di Arezzo

Fig. 13a Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali

Fig. 13b Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali

Fig. 13c Su concessione della Biblioteca Augusta di Perugia

Fig. 14a © Archivio Capitolare di Arezzo

Fig. 14b © Archivio Capitolare di Arezzo